DELLE

MURA AURELIANE
DI ROMA
DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
NEL DÌ 2 MAGGIO 1822

DA STEFANO PIALE ROMANO
PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE
ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ
1833.

AL SIGNOR

G. HORTON

GENTILUOMO INGLESE

Dilettante studiosissimo delle Antichità

Il vostro amore e lo studio vostro verso gli antichi Monumenti di Roma, avendovi impegnato ad una lunga dimora costì, per visitare ogni scoperta, e nello stesso tempo ancora ad un' assistenza assidua alle Adunanze della Pontificia Accademia di Archeologia, mi hanno formato un dovere di dirigere a voi due de' miei ragionamenti, qualunque siansi, tenuti

in essa: uno de' quali si aggira sopra le Mura attuali di Aureliano, che furono erroneamente attribuite ad Arcadio ed Onorio, e pretese di cinquanta miglia di giro, per un passo di Flavio Vopisco, male letto finora da' moderni, ma che in verità sono da lui dette di sole dieci, cioè in gran parte le attuali. L'altro ragionamento verte sopra il vero sito de' *Navalia*, o arsenali, che alcuni recenti viaggiatori, togliendoli dalla vera località nel Trastevere, gli hanno arbitrariamente trasportati sopra la riva opposta dell' Aventino; e parla delle giuste località di altri antichi monumenti della Regione XIV *Transtiberina*, confuse da' moderni, o ignote e sconosciute ai medesimi.

Gradite dunque colla solita vostra bontà e gentilezza la tenuità della mia offerta, mentre rallegrandomi del vostro bel genio, vi prego volervi accertare della buona volontà dell' offerente che si protesta di cuore

VOSTRO UMILISS. E DIVOTISS. SERVITORE
STEFANO PIALE

DELLE

MURA AURELIANE

DI ROMA

Abbenchè un giro di cinquanta miglia di mura, e di mura più magnifiche delle attuali, sappia del favoloso e chimerico per se medesimo, tuttavia niente essendosi valutate le forti ragioni addotte in contrario dall'erudito Nardini (1), si pretende provato bastantemente da un passo unico di Flavio Vopisco, che di tale estensione sembrò accennarlo: *Muros Urbis*, si legge nella vita che egli scrisse di Aureliano, *sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant*. Un architetto però, che non si arresta alle sole parole, ma che esamina i fatti, secondo i principj dell'arte sua; sapendo che un tale recinto esigerebbe un diametro maggiore di dieci miglia, averebbe fissato per base, che le porte e le mura di esso sarebbero dovute rimanere necessariamente ad una distanza di quattro miglia almeno più in fuori delle presenti; anzi siccome lungo la sponda del Tevere le mura di Aureliano non ammettevano dilatamento, così non sarebbe bastata la distanza di cinque in sei, ed in alcune parti certamente ancora di sette in otto miglia più in fuori delle attuali.

Posta dunque per base questa geometrica verità, mi farò ad esaminare alcune delle circostanze, che ebbero luogo fra il 271 ed il 403, periodo di anni, nei quali si pretende esistito il supposto recinto chimerico. Primieramente noi sappiamo da Ammiano Marcellino (2), che nel 357 l'imperatore Costanzo avendo fatto trasportare dall'Egitto l'obe-

(1) Nardini, lib. I. cap. VIII. in princ.
(2) Lib. XVII.

lisco Lateranense, fu sbarcato dal Tevere nel vico di Alessandro al terzo miglio distante da Roma, d'onde posto sopra nizze e tratto lentamente fu introdotto per la porta Ostiense, e per la Piscina Pubblica (XII Regione di Roma) portato al Circo Massimo. *Defertur in vicum Alexandri, tertio lapide ab Urbe sejunctum, unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Ostiensem portam, Piscinamque Publicam, circo illatus est Maximo.* Ecco dunque che questa porta al Ponente di Roma era al di quà del terzo miglio, e se adiacente alla Piscina Publica era nel luogo stesso, dove si trova presentemente la porta di S. Paolo.

In secondo luogo si legge in Anastasio nella vita di S. Silvestro Papa dal 314 al 336, (1) che fra li fondi assegnati da Costantino alla Basilica de' SS. Marcellino e Pietro, eretta presso al terzo miglio della Via Labicana, vi furono tutti i campi, che dalla porta Sessoriana si estendevano sino alla Via Prenestina, *Item in Basilica beatorum Martyrum Marcellini et Petri haec dona obtulit... fundum Laurentium juxta formam cum balneo, et omnes agros a porta Sessoriana usque ad viam Praenestinam;* d'onde si ricava, e qual fosse in quell'epoca il nome della porta Maggiore, generalmente ignorato, nome le cui vestigie sfigurate si serbavano ancora nel secolo XI, trovandosi nel Malmesburiense; *septima porta modo Major, olim Sicurana alias Siracusana dicebatur, et via Lavicana dicitur, quae ad beatam Helenam tendit.* Si ricava inoltre, che allora la via Prenestina non usciva ancora da questa porta, come lo fu dopo, da'ristauri di Arcadio e di Onorio in poi; e ciò che più fa al caso nostro, essere state in quel tempo le mura della parte australe di Roma presso al Sessorio, dove ora sono, e non quattro in cinque miglia più in fuori.

Parimente lo stesso Anastasio nella vita di S. Liberio, (1) che sedette dal 352 al 366, ci narra che questo Pontefice ritornato a Roma dall'esilio si fermò nel cimiterio di S. Agnese, e che soltanto dopo fatto un concilio Ariano,

(1) Anastasius in vita S. Silvestri XVVII.
(2) Anastasius in vita Liberii, V.

fu da Costanzo richiamato dal cimiterio di S. Agnese, in cui dimorava, e fece allora in Roma il suo ingresso; *rediens autem* (Liberius) *habitavit in coemeterio beatae Agnes... eodem tempore Constantius... facto Concilio misit et revocavit Liberium de coemeterio beatae Agnes, ubi sedebat. Qui dum ingressus esset Romae, in ipsa hora fecit Constantius Augustus etc.* Ecco dunque indubitato che S. Agnese era allora fuori delle mura di Roma, come lo è presentemente; e che anche dalla parte Orientale le mura non erano più in fuori quattro in cinque miglia delle attuali.

Io non parlerò delle mura settentrionali di Roma nell' anno 313, perchè non vi è chi non sappia la vittoria di Costantino, e l'annegamento di Massenzio e de'suoi soldati presso al ponte Molle, *angustiis Milvii pontis exclusi*, così l'incerto Panegirista di Costantino: ponte dichiarato fuori della città da tutti gli storici in ogni tempo, e precisamente in quell'epoca, la cui distanza di due miglia dalla porta Flaminia, ed appena di tre dal recinto di Servio, ci accerta che le mura Settentrionali non potevano rimanere a quella di cinque, ma nel sito medesimo in cui sono presentemente, ed erano quando ebbe luogo quel memorabile avvenimento, dopo del quale secondo Eusebio, Zonara e Nazzario li Romani aprirono a Costantino le porte di Roma.

Se questi ed altri fatti, che si rende inutile e nojoso di aggiungere, ci dimostrano le mura di Roma in quel periodo di anni, dal 271 al 403, non essere state alla distanza necessaria per formare un circuito di miglia cinquanta, ma ad un'altra di tanto minore, di quanto appunto necessita per coincidere colle attuali; potrà dunque bastare per un buon critico l'unico passo di uno scrittore per prova di un impossibile?

Ma che faremo noi delle descrizioni regionarie di Rufo e di Vittore, scritti indubitabili di questo periodo, descrizioni che contenendo infiniti oggetti posti fuori del recinto di Servio, niuno affatto poi ne riportano che oltrepassi l'attuale recinto, il quale supposto non esistente ancora, non poteva servire di limite? Possibile che una Ro-

ma di 50 miglia di giro non contenesse un solo monumento degno da registrarsi, posto fuori del nostro recinto di 10 in 13, e niente serbasse d'interessante un'area che era dieci volte maggiore? Perchè le dimensioni di tutte le regioni di Rufo e di Vittore adiacenti alle mura, e che perciò avevano le Coorti de' Vigili, esigono onninamente di essere regolate colle mura attuali per poter corrispondere alla quantità de' piedi assegnata al giro loro? E finalmente perchè il numero de' piedi negli ambiti di Rufo e di Vittore si trova lo stesso di quelli della Notizia, monumento certamente posteriore ad Arcadio e ad Onorio? Profetizzarono dunque i primi che sarebbe venuto un giorno in cui questi imperatori formerebbero un nuovo giro di mura tanto più piccolo, onde assegnarne fin d'allora le stesse dimensioni future? Inalzeremo dunque un'ara a Vopisco su cui ardere tali descrizioni, come si fece già un dì per mano de' vittimarj de' libri di Numa nel Comizio alla presenza del Popolo, perchè contenenti verità disgustose.

Che se alle prove di fatto si volesse aggiungere qualche riflessione, io domanderei perchè li quindici Pontefici morti in questo periodo, non tutti martiri, ma li più in tempo di pace, si trovano in Anastasio essere stati sepolti tutti fuori dell'attuale recinto, ma dentro però di quello supposto delle cinquanta miglia, come fuori dell'attuale, ma dentro al supposto, si eressero ancora in questo periodo i Mausolei di S. Costanza e di S. Elena? Se non era permesso di sepellire in città (come non lo era certamente) perchè poterono tumularsi essi dentro al recinto delle mura supposte? mura che lo stesso infallibile Vopisco ci notò addette in seguito ancora al pomerio „ *muros Urbis Romae dilatavit, nec tamen pomoerio addidit eo tempore sed postea*... Che se ciò potea farsi in quel tempo: perchè il Pontefice S. Marco non fu sepolto nella Basilica da lui eretta dove ora è la sua chiesa, ma nell'altra da lui costruita sulla via Ardeatina? Perchè S. Giulio nel 352 non fu sepolto nella sua Basilica Giulia presso al Foro Trajano, e in quella presso l'altra di S. Calisto in Trastevere, ma nella via Aurelia in quella di S. Calepodio al terzo miglio?

S. Damaso finalmente nel 384 perchè non fu sepolto nella Basilica da lui fondata presso al teatro di Pompeo, chiesa in oggi de' SS. Lorenzo e Damaso, ma nelle Catacombe presso S. Sebastiano? Non è dunque evidente, e che vigeva la legge di non sepellire in città, e che i loro sepolcri n'erano fuori, abbenchè la località di questi siano tutte più vicine delle supposte mura di cinquanta miglia?

Dopo tutto ciò a che perdersi in altre indagini, tanto più che gli architetti non saprebbero menar buono, che si possa aver distrutto cinquanta miglia di mura, pretese più magnifiche delle attuali, in modo da farne sparire dalla terra ogni vestigio; nè che il materiale delle cinquanta miglia distrutte possa essersi consumato interamente in altre che giungono appena alle dieci: proposizioni entrambe avanzate per sostenere l'immaginario circuito, come tante altre: tra le quali quella che nelle mura attuali non si trova iscrizione alcuna di Aureliano, ma bensì di Arcadio e di Onorio; quasi che dal non rimanere negli avanzi del Colosseo i nomi di Vespasiano e di Tito, ma solo de' restauri di Teodosio e del prefetto Decio Mario Venanzio Basilio, si provasse che quella non può essere la rovina dell' Anfiteatro Flavio fatto da Vespasiano e dedicato da Tito, ma di un altro Anfiteatro eretto da Teodosio o da Basilio.

Qualora mi si domandi come dunque Vopisco possa avere scritto un tal numero, uniforme in tutti li codici (che io però non ho veduti) se non fosse stato realmente così? Io risponderò che la mancanza di una parola saltata n'è la causa, ed aggiungerò la parola *pedum*, leggendo con ogni certezza „ *muros Urbis sic ampliavit ut quinquaginta prope millia* PEDUM *murorum ejus ambitus teneant;* ed averò così nell'aggiunta di tale parola il recinto delle mura Aureliane ridotto alla dimensione di cinquanta mila piedi, cioè di miglia dieci, ed in conseguenza all'attuale. Forse ancora quello stesso *prope,* il quale può stare, (meno bene però del *fere* o *ferme*) proviene da' due *pp.* lineati de' codici, denotanti il plurale, intesi malamente e scritti per esteso da un ignorante copista posteriore per la parola *prope*: e che perciò forse avesse scritto nell'originale Vopisco „ *Muros Urbis sic am-*

pliavit ut quinquaginta pedum millia, murorum ejus ambitus teneant „ Comunque si voglia, la parola *pedum*, che riduce ad un quinto la dimensione di Vopisco e ci rende le mura di Aureliano non di 50 ma di sole 10 miglia, combina ancora col fatto, ed eccone la dimostrazione.

L'architetto Gio: Batta. Nolli, cui dovrebbero gli archeologi topografi collocare un busto nella Iconoteca Capitolina per gratitudine, questo diligentissimo architetto dico, che circa la metà del secolo scorso misurò esattamente il giro delle nostre mura, e ne comunicò al Bianchini il risultato, che può vedersi infine del primo de' dieci libri della Roma publicata dal Cav. Giuseppe Vasi, ci dimostra che dalla porta del Popolo continuando a destra per la Pinciana fino alla Portese vi sono canne 6117, cioè nove miglia e un sesto. L'Anonimo del secolo VIII riportato dal Mabillon, che ci ha lasciato certezza dell'esistenza di mura lungo la riva sinistra del Tevere, dalla porta del Popolo fino al ponte Sisto, incontro alla porta Settimiana, numerandone al suo solito ancora le torri, ci obbliga ad aggiungere ancora questo tratto della sponda, come mura certamente Aureliane, e potendosi ancora rilevare questa dimensione dalla gran Pianta di Roma del Nolli stesso, si troverà di un miglio e canne 400 circa, che aggiunta alle altre formerà un totale di canne 7184, che sono miglia dieci e canne 514. Le mura però de'tre lati del Castro Pretorio, non sono sicuramente opera di Aureliano: e per conseguenza il giro loro di canne 520 va tolto dalla suddetta totalità, come ne vanno tolti altri piccioli tratti del Muro Torto, dell' Anfiteatro Castrense, della Piramide Cestia e simili, che non sono certamente opere di Aureliano: ed ecco che ciò che resta costituirà un tratto di mura di circa dieci miglia o cinquanta mila piedi, onde ha potuto e dovuto dire con ogni verità ed esattezza Vopisco „ *ut quinquaginta prope millia pedum;* e forse meglio, *quinquaginta pedum millia, murorum ejus ambitus teneant* „.

I Regionarj Rufo e Vittore del secolo IV e la *Notitia* del V che riportano le dimensioni del giro di ciascuna delle 14 regioni di Roma, e che usano la stessa parola *am-*

bitus di Vopisco, notano tutti in piedi le loro misure; e vi si trova per esempio: *Regio IX Circus Flaminius, habet in ambitu pedes triginta mille et quingentos*: e nella Notizia, *continet pedes triginta duo mille et quingentos*, che costituiscono sei miglia e mezzo; dunque anche i Regionarj ci accertano l'uso di misurare li recinti a piedi e non a passi, come misura più atta, di cui dovette servirsi anche Vopisco, che trasse le sue notizie da' giornali medesimi di Aureliano, ne'quali si notavano le di lui gesta di mano in mano che accadevano, e fra queste certamente le mura, che per consiglio del Senato andava costruendo: *ephemeridas illius viri*, disse il prefetto di Roma Giunio Tiberiano, dando l'incarico a Vopisco di scrivere la vita di Aureliano) *habemus, etiam bella caractere historico digesta... additis quae ad vitam pertinent, quae omnia ex libris linteis, in quibus ipse quotidiana sua scribi praeceperat... curabo autem ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur.*

Escluso così il preteso recinto, e rettificato il testo di Vopisco; resta ad escludere, che Arcadio ed Onorio formassero un recinto nuovo del tutto, che si vuole stabilire nell'attuale; e se ne adduce in testimonianza il poeta Claudiano, che nel sesto Consolato di Onorio si esprime così:

Sic oculis placitura tuis insignor, auctis
Collibus, et nota major se Roma videndam
Obtulit, addebant pulcrum nova moenia vultum,
Audito perfecta recens rumore Getarum
Profecitque opifex decori timor, et vice mira
Quam pax intulerat bello discussa senectus:
Erexit subitas turres, cinctosque coegit
Septem continuo montes juvenescere muro:

Ora una città che da 50 miglia di mura viene ristretta alle 10, e se si voglia anche alle 13, poteva decantarsi da Claudiano, che si presentava agli occhi imperiali più insigne e più grande, *insignor et major?* E quando la di lei superficie era stata ridotta ad una quindicesima parte

dell'anteriore aveva potuto ammettere accrescimento di colli, *auctis collibus*? Dunque se Onorio per confessione di Claudiano fece un'aggiunta di colli e la rese più insigne e più grande, le magnifiche mura di 50 miglia anteriori non sono che un sogno secondo lo stesso Claudiano. E siccome non manca questo poeta di accennare che l'Opera di Onorio consistette nell'erigere subito torri, *erexit subitas turres*, perfezionare nuove mura, *nova moenia perfecta*, e togliere la vecchiezza, *discussa senectus*, così sarà chiaro che Claudiano esclude anzi l'erezione di nuovo recinto.

Ma che gioverebbe Claudiano, qualunque si fossero le sue poetiche espressioni, contro l'evidente testimonianza delle iscrizioni di Arcadio e di Onorio, esistenti sopra le porte di S. Lorenzo e Maggiore, e replicata sulla Portese, ora demolita nelle quali si legge:

S. P. Q. R.
IMPP. CAESS. DD. NN. INVICTISSIMIS PRINCIPIBVS
ARCADIO ET HONORIO VICTORIBVS ET TRIVMPHATORIBVS
SEMPER AVGG. OB INSTAVRATOS VRBI AETERNAE MVROS
PORTAS ET TVRRES EGESTIS IMMENSIS RVDERIBVS EX
SVGGESTIONE VIRI CLARISSIMI ET INLUSTRIS COMITIS
ET MAGISTRI VTRIVSQVE MILITIAE FLAVII STILICONIS
AD PERPETVITATEM NOMINIS EORVM SIMULACRA CONSTITVIT
CVRANTE FLAVIO MACROBIO LONGINIANO VIRO CLARISSIMO
PRAEFECTO VRBI DEVOTO NVMINI MAIESTATIQUE EORVM

Ora finchè la parola *instauratos*; cioè ristaurati, non potrà indicare fondati e fatti di nuovo: o finchè non si rechi un monumento di maggiore autenticità, che possa smentire l'iscrizione, cose ambedue moralmente impossibili; si dovrà convenire che la fondazione del recinto attuale spetta ad Aureliano; e che Arcadio ed Onorio non fecero che ristaurarne le mura, le torri e le porte, sbarazzandole dalle rovine, ed aggiungervi un picciolo tratto del Gianicolo, a cui solo può riferirsi l'*auctis collibus* di Claudiano, di che più ampiamente nella mia Storia delle Porte di Roma.

DEGLI

ANTICHI ARSENALI

DETTI NAVALIA

DELLE PORTE NAVALE E FINESTRALE

E DEL SITO

DI ALTRI MONUMENTI ANTICHI

DELLA REGIONE XIV TRANSTIBERINA

NOTA

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 1. APRILE 1830

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA E CORRISPONDENTE

DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANENSE.

Nel restituirmi a Roma dalla Basilica Ostiense, della quale per due volte ho avuto l' onore di tenervi ragionamento, richiamarono già la mia attenzione per quella via li grandiosi avanzi di muri antichi, esistenti nella vigna de' Cesarini, fra la via di marmorata ed il Tevere. Il gran Fabretti, che riportò di questi avanzi la Pianta, Sezione e Prospetto nelle Tavole IV, V, e VI della sua terza Dissertazione sopra gli antichi Aquedotti, aveva attribuito questi avanzi di muri all'antico *Emporio* fuori la porta Trigemina, la quale avere esistito sotto l' Aventino presso le antiche Saline, ora Salara moderna, non può dubitarsi, e non si questiona, perchè con Livio tutti gli antichi ciò dicono espressamente.

In un viaggio moderno fatto a Porto da colti e dotti Archeologi (benchè non fosse oggetto del loro assunto) si

avvisarono essi di assegnare questi muri agli antichi *Navalia* o sia Arsenali, impugnando così la vera località de' medesimi nella riva opposta in Trastevere, non lungi dall'Arsenale moderno, e la così detta Ripagrande. Dove non ne mancano indizj, anche in oggi, riconosciuti dal nostro bravo Segretario e collega Sig. Cav. P. E. Visconti, visibili tuttora non lungi dal Ponte Sublicio, sotto il Giardinetto Panfili sulla riva del Trastevere; e come io ebbi l'onore di esporre, recando in prova di tale situazione le autorità degli antichi nel parlare delle porte del Gianicolo.

Ma siccome nella vigna Cesarini, oltre i muri suddetti, vi rimane ancora annessa sulla riva un'antica gradinata, che si estende nel basso per più di mille e sessanta piedi in lunghezza, come può facilmente vedersi nella moderna Pianta di Roma del Nolli, e che si vede fattavi per ascendere dal fiume all'edifizio degli avanzi de' muri, così questa gradinata dovrà considerarsi, per determinare con maggior certezza, quale sia il monumento antico di quei muri nell'alto: e per rivendicare anche in ciò l'onore dell'immortale Fabretti.

Narra dunque Livio (XLI, 26.) che li Censori dell'anno 580 di Roma, Quinto Fulvio Flacco, e Aulo Postumio Albino, pavimentarono di pietra, l'Emporio, fuori la Porta Trigemina, e lo circondarono di stipiti e ristaurarono il Portico Emilio, e fecero la salita dal Tevere all'Emporio con gradi „ *Quintus Fulvius Flaccus, et Aulus Posthumius Albinus Censores . . . extra portam Tergeminam emporium lapide straverunt, stipitibusque sepserunt, et porticum Aemiliam reficiendam curarunt, gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium fecerunt etc.*

Dunque se dal Tevere si saliva con gradi all'Emporio, questa gradinata antica estesissima, che dal fiume ascende a quei muri, diviene una prova di fatto che questi avanzi di muri antichi nella Vigna Cesarini appartengano all'Emporio, come bene aveva detto il Fabretti; ed è una innovazione da non doversi adottare, lo assegnare questi muri ai Navali, contro l'evidenza: innovazione cui ripugnerebbe ancora il buon senso, se si rifletta che non mai le navi

per porsi in ricovero (operazione che si diceva dagli antichi *subducere in navalia*,) ma bensì gli uomini abbisognavano di gradi per salire dalle navi nel fiume all' Emporio per iscaricarvi le loro merci, come dichiara Livio „ *gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium.*

Si era tenuto per certo dalla massima parte degli eruditi moderni, che i *Navalia* fossero stati nel Trastevere, come ancora sono in oggi gli Arsenali; ma il dotto Donato e dopo il diligente Nardini (1), per la smania di attribuire più nomi ad una stessa porta, nel parlare della porta Trigemina scrisse „ Fu questa l' antica Navale .... quando „ però la Navale non sia stata colla Lavernale una stes- „ sa: perchè li Navali, non come oggi dalla parte di Tra- „ stevere, ma dall' altra parte presso l' Aventino essere stati „ dimostrerò a suo tempo „ ed altrove ripiglia (2) „ Primie- „ ramente fuori della porta Trigemina furono gli antichi „ Navali, cioè a dire lo sbarco dalle navi che venivano „ per il fiume „ e qui riporta per prova varj passi di Livio, nei quali si parla indifferentemente, ora dell' Emporio, ora dello sbarco della legna e de' viveri, citando finalmente quel marmo trovato presso all' Aventino, in cui si leggeva „ *Quidquid usuarium invehitur ansarium non debet.* „

Deve recare meraviglia, e non piccola, che uno scrittore così erudito, per provare l' esistenza de' Navali sotto l' Aventino, adducesse delle autorità, che tutte servono anzi a provare l' opposto, e che distruggono la possibilità non che la probabilità della sua supposta situazione degli Arsenali, poichè ci dimostrano tutto quel sito talmente occupato da tanti altri monumenti, in modo da non poter dare luogo alla vastissima fabbrica de' *Navalia*, cioè degli Arsenali.

Se *Navalia* sono, come si apprende in Vitruvio, gli Arsenali, dove si costruivano le navi, si risarcivano, e si mettevano al coperto le intere flotte, come parlando di queste nostre Romane ci fa intendere Pultarco nella vita di Ca-

(1) Lib. I, cap. 9.
(2) Nardini, lib. VII. cap. 9.

tone, che di lui dice „ *non prius destitit, quam classem in Navalia appulisset* „ cui consente Livio, che parimente de' Romani Navali parlando, narra che „ *Naves quae in Tiberi paratae, instructaeque stabant .... subduci et in Navalia collocari Senatus jussit* „ se ciò è vero, come è verissimo, questi Arsenali richiedevano un sito ben grande, sbarazzato, e specialmente rimoto dal pericolo degli incendj. Ora come mai li Navali si potranno supporre esistiti sotto l'Aventino; ivi dove tutta la riva la sentiamo destinata alli continui sbarchi di viveri, di legna, di marmi e di oggetti di consumo usuale, e l'adiacente piano dell'Emporio occupato dal foro, da portici, da magazzini e da immensi granaj?

Dato dunque il suo vero significato alla parola *Navalia*, che il Nardini ed i suoi seguaci, nel nostro caso mostrano non aver ben compreso, sparisce ogni dubbio, e anzi dalli varj passi degli autori da lui addotti sarà facile convincersi che quando si parla dell'Emporio, de' gradi, dello scalo, del foro Pistorio, e dello scarico di legna e di oggetti di consumo si nomina sempre la porta Trigemina e il monte Aventino, e che viceversa nè di questo nè di quella si fa menzione quando sono nominati li *Navalia.*

Dissi non trovarsi menzione della porta Trigemina e dell'Aventino quando sono nominati li *Navalia*, perchè un passo di Livio, riportato dal Nardini incompleto, che riferisce fuori la Trigemina un foro, un portico, un altro dietro i *Navalia*, al fano di Ercole, ed altro dietro quello della Speranza al Tevere, e il Tempio di Apollo Medico; non mostra per verità che questi monumenti fossero tutti riuniti nello stesso luogo, come credettero erroneamente il Donato ed il Nardini il quale disse (1) „ Il tem„ pio di Ercole e quello della Speranza pare che da Li„ vio si accennino quivi, siccome anche l'altro di Apolli„ ne Medico „ ma il suddetto passo di Livio contiene ad evidenza tutte le opere fatte nell'anno 575 dal Censore Marco Fulvio Nobiliore in siti diversi, che vi sono accennati

(1) Nardini lib. VII, cap. IX.

così „ *Marcus Fulvius plura et majoris locavit usus, portum et pilas pontis in Tiberim . . . basilicam post Argentarias novas, et forum piscatorium circundatis tubernis, quas vendidit in privatum, et forum et porticum extra portam Tergeminam, et aliam post Navalia, et ad fanum Herculis, et post Spei ad Tiberim, aedem Apollinis Medici* (1) „ e perciò chiunque sia mediocremente istruito della Romana storia e topografia si avvede, che questi sono monumenti tutti disgiunti fra loro, indicati in diversi siti, e che non hanno di comune che l'epoca dell'anno 575 di Roma, ed il Censore che gli ordinò; ma non già nna stessa località presso la Trigemina, come suppose il Nardini; e si verifica così, di non farsi mai menzione dell'Aventino e della porta Trigemina, quando si parla delli *Navalia.*

Forse mi si potrebbe replicare da taluno cosa risponderei al Nardini, il quale parlando della Spelonca di Caco per sostenere li *Navalia* sotto l'Aventino, riporta un passo da lui attribuito a Solino, in cui gli fa dire „ *in crepidine montis, supra Navalia, ubi et aedes Herculis Victoris* „ (2) questo passo non è esso chiaro e decisivo? mentre è certissimo che Caco dimorava nell'Aventino, monte che qui viene indicato sopra i *Navalia*? La mia risposta sarà brevissima, perchè le due parole „ *supra Navalia*, sono un' aggiunta del Nardini, nè mi è riuscito trovarle in Solino, di cui ecco l'intiero testo „ *Quippe aram Herculis, quam voverat, si amissas boves reperisset, punito Caco, patri Inventori dicavit. Qui Cacus habitavit locum, ubi Salinae nomen est, ubi trigemina nunc porta* (3) „ Dunque il Nardini s'ingannò nel nominarvi li *Navalia*, confondendoli co' siti da sbarco, e sempre più resterà evidente, che li *Navalia* qui non poterono esservi, e che furono nel Trastevere, dove incirca sono gli Arsenali fra questi è il ponte Sublicio, come i dotti di prima avevano quasi tutti generalmente stabilito, e come gli avanzi ancora esistenti dimostrano e confermano.

(1) Livius, lib. XL. cap. XXVIII.
(2) Nardini, lib. VII. cap. VIII.
(3) Solin. Polyhistor, cap. II.

3

Anche quando parla de' Prati Quinzi il nostro Nardini (1) mostra il suo errore di non conoscere il giusto significato della parola *Navalia*, mentre s'ingegna di stabilire de' Navali presso del Mausoleo di Augusto, dove Tacito dice essere sbarcato Pisone colla sua moglie Plancina, giunto a Roma da Narni per la Nera, e poi sino al Mausoleo de'Cesari pel Tevere; ma Tacito non parla che di uno sbarco privato, nè vi usò la parola *Navalia,* dicendo „ *Ab Narnia . . . Nare ac mox Tiberi devectus . . . navem tumulo Caesarum adpulerat, dieque et ripa frequenti* (2) „ e questo errore del Nardini è stato recentissimamente seguito da un assai rispettabile archeologo, perchè egli pure, come l'altro, non ha compreso il vero significato della parola *Navalia*, prendendola per qualunque sito da sbarco, e perchè i Navali non si potevano impugnare esistiti nel loro vero sito è ricorso al partito di duplicarli senza ragione o autorità alcuna.

A me sembra siasi preso equivoco nel Viaggio a Porto dalli suoi Autori, nel proporre il nome di *Mutia* alla porta delle mura di Anco e di Servio del Trastevere, equivalente alla Portuense di Aureliano, poi ristaurata da Arcadio ed Onorio, secondo l'antica iscrizione che vi si leggeva, eguale a quelle delle porte Tiburtina e Prenestina di Arcadio e di Onorio, dette ora di S. Lorenzo e Maggiore, (e quest'ultima dagli autori del Viaggio erroneamente chiamata *Labicana*; nome che non ebbe mai alcuna porta di Roma) equivoco fu, ho detto, il nome di *Mutia* dato alla più antica porta di questo sito del Trastevere, perchè quantunque io convenga con essi, che i prati Muzi fossero nel Trastevere, come si ha in Livio (3) „ *Patres C. Mutio virtutis causa trans Tiberim agrum dono dedere, quae postea sunt Mutia prata appellata* „ tuttavia essendo il dono de' prati posteriore alla costruzione della porta di Anco un secolo incirca, e più di mezzo secolo dopo il recinto di Servio, non si può ammettere che questa porta, quan-

(1) Nardini, lib. VII. cap. XIII.
(2) Annal. III. cap. IX.
(3) Livius, II. 8.

do fu costruita potesse avere questa denominazione. E siccome pure nel Trastevere in dirittura de' prati Quinzj erano i *Navalia* secondo Livio medesimo „ *L. Quintius trans Tiberim contra eum ipsum locum, ubi nunc Navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quae prata Quintia vocantur* (1): e siccome si ha in Festo che li *Navalia* avevano vicina una porta, che da essi prese il nome di Navale „ *Navalis porta, item Navalis regio videtur utraque ab Navalium vicinia appellata* „ così sembra evidentissimo, che questa porta del Trastevere, equivalente alla Portuense fra i Navali ed il ponte Sublicio, debba dirsi *Navalis* e non *Mutia*; tanto più che nel ragionarvi delle porte Orientali di Roma, dimostrai che la *Mutia* non si trova nominata dagli antichi, e se vogliasi una stessa porta colla *Metia*, di cui si ha menzione in Plauto (2) questa conduceva al Campo Esquilino presso i così detti Trofei di Mario, e non potè essere perciò nel Trastevere.

Non può intendersi come dagli autori del viaggio a Porto siasi taciuto il primo nome della Via Portuense, benchè chiaro risulti da Svetonio nella vita dell'imperatore Vitellio, essersi chiamata *Via Vitellia*, la quale dal Gianicolo conduceva al mare „ *Indicia stirpis diu mansisse. Viam Vitelliam ab Janiculo ad mare usque* „ scrisse Svetonio, dove dall'espressione *diu mansisse* s'indica il gran lasso di tempo di quasi sette secoli dalla fondazione sino a Claudio; e di non rimanere più quando ne scriveva Svetonio, perchè Claudio ingranditala l'aveva denominata *Portuensis*, dal Porto da esso costruito sul mare, a cui la via conduceva *ab Janiculo ad mare usque*; nè alcun' altra altrove potrebbe indicarsene che dal Gianicolo si estendesse, e si potesse estendere sino al mare.

Nè qui saprei uniformarmi al gran Fabretti, che segnò per *Vitellia* la via, che fuori la porta, pria Aurelia, ora di S. Pancrazio, si dirama a sinistra della Via Aurelia antica, e porta alla chiesa di quel Santo. 1. perchè l'espres-

(1) Livius, lib. III. cap. II.
(2) Pseud. Scen. 3.

sione di Svetooio, *diu mansisse*, indica che la Via Vitellia al soo tempo più non esisteva; ed infatti gli epiloghi di Vittore e della Notizia fra le vie loro non contengono la Vitellia: al contrario la via dal Fabretti, dura ancora; 2. perchè è certo che la via Vitellia continuava fioo al mare, *ad mare usque*; e la via del Fabretti pretesa Vitellia termina alla così detta Casetta de' Mattei, cioè poche miglia distante dalla porta S. Pancrazio, e assai lontano dal mare. 3. Finalmente troppo è naturale che una via la quale dalla porta Navale lungo la riva del Tevere conducesse al mare siasi fatta da Anco, e cooservata da Servio, senza divergere a destra fin quasi alla stessa Via Aurelia.

Noo so poi convenire cogli autori del Viaggio a Porto, i quali invece di situare il Tempio della Fortuna Forte, costruito da Servio Tullio fuori di Roma, ma dentro però le mura del Trastevere (il quale non venne mai compreso da' Romani nella città) hanno situato detto Tempio tanto lungi dalla porta Portese, all' edicola della Madonoa del Riposo: località assai fuori delle mura Aureliane, contro la descrizione delle Regioni di Vittore e della Notizia, che notano il Tempio della Fortuoa Forte fra i Monumenti della Regione XIV *Transtiberina*, e che perciò non ha potuto essere fuori del recioto della regione medesima.

Il Calendario Amiternioo, che oota la festa della Fortuna Forte nel Trastevere al primo miglio così „ *Forti Fortunae Transtiber. ad milliar I.* non prova, come pensarono gli Autori del Viaggio, anzi esclude il di lei Tempio dall' Edicola della Madonna del Riposo; tanto perchè quella sua località restò fuori della regiooe, qoaoto perchè resta distante più di un miglio dalla città; meotre le miglia qui devooo contarsi non già dalle porte del Trastevere, come si è fatto dalli nostri Antori, ma beosì dalle porte di Roma sulla riva sinistra del Tevere; cosa da me provata in altro ragionamento, colle distanze assegnate da Anastasio alli Cimiterj di S. Felice e di S. Calepodio, posti quello al secondo, e questo al terzo migliaro; distanze che non si verificherebbero, se si contassero dalla porta Aurelia, ora

di S. Pancrazio, ma solo misurandole dalle porte di Roma, sulla riva sinistra del Tevere, colle quali combinano.

Quindi è che non può dubitarsi dover fissarsi questo tempio della Fortuna presso la riva destra fra il ponte rotto ed il Cestio, dove fu ancora la porta Finestrale o Finestrella, che dal Talamo della Fortuna di questo Tempio prese il suo nome: porta cui gli autori del Viaggio non seppero trovare alcun nome, e alla quale cominciava la Via *Tiberina*, conducente al Vaticano, su cui si fece da Settimio Severo la sua porta Settimiana, quando dilatò le mura del Trastevere da questa parte, che unì a Roma col ponte Antonino, detto ancora Aurelio e Janiculense, ed ora Ponte Sisto.

Fissata la località della porta Finestrale in Trastevere, incontro la Carmentale dell'opposta riva; ad indagare l'origine del suo nome si ponga mente che tanto Ovidio quanto Plutarco fanno menzione di essa, e dicono avere tratto il suo nome dalla storia poi favoleggiata di Servio, che la Fortuna fosse solita andare a visitare di notte quel Re, entrando per una piccola finestra:

Nocte domum parva solita est intrare fenestra,
Unde Fenestellae nomina porta tenet (1).

favola originata da quella finestra, alla quale affacciatasi Tanaquille, moglie di Tarquinio Prisco, esortò il popolo Romano a considerare Servio Tullio come Re. Plutarco poi aggiunge di più, che la Porta di Roma chiamata Finestra, così egli la dice, aveva presso di se quello che era chiamato Talamo della Fortuna.

Accertati così che la Porta Finestrale prendesse il suo nome dalla vicinanza di un Monumento, denominato Talamo, spettante alla Fortuna ed a Servio; io non immaginerò in esso un bassorilievo in tavola o in un gruppo e statua della Fortuna, che entrava per la finestra, come buo-

(1) Ovidius, Fast. VI. Ser. 577.

namente ha pensato il Nardini, (1) perchè se vi fosse stata tale rappresentanza non ne avrebbe Plutarco formata una questione, per poi egli farne la dichiarazione; (2) ma vi riconosco bensì una camera, una stanza, un sito chiuso, coperto ed ornato, quale appunto solevano essere i talami, e lo riconosco per un monumento fondato e dedicato da Servio alla sua Dea, e se si voglia per la Cella stessa del Tempio erettogli, cui il popolo in seguito dette il nome di Talamo della Fortuna.

Non bene situato il Tempio della Fortuna dagli autori del Viaggio a Porto, non bene ancora vennero situati da essi gli Orti di Cesare al tempio adiacenti, e la Naumachia di Augusto, prossima agli Orti; e per la quale egli introdusse l'Acqua Alsietina, il cui avanzo, secondo Frontino, serviva agli Orti sottoposti vicini „ *et quod Naumachiae coeperat superesse hortis subjacentibus .... concessit.* Dell'Aquedotto di quest'acqua, rimangono ancora indubitate traccie presso S. Cosimato, e perciò ivi debbono riconoscersi tutti questi monumenti.

Quando dunque il Nardini escluse gli Orti e la Naumachia da questo sito, come si è fatto nel Viaggio, adducendone per unica ragione, che questo sito resta dentro le mura del Trastevere, e non è fuori di Roma, come sono dichiarati dagli antichi quei monumenti, mostrarono così non rammentarsi, che l'intiero Trastevere era stato da' Romani sempre considerato fuori della città *extra Urbem Romam*, e che perciò non vi era necessità di slontanarli soverchiamente fino al Campo degli Ebrei; acciò rimanessero *extra Urbem*; come sono dagli antichi indicati. Frontino parlando di quest' aquedotto e dell' acqua Alsietina, vi aggiunge che questa si consumava tutta fuori della città „ *haec tota extra Urbem consumitur*, che così conferma il Trastevere essere fuori della città. (3)

E questo è quanto le mie occupazioni mi hanno permesso di accennare e ristringere in una breve Nota, per

(1) Nardini, lib. I. cap. IX.
(2) Plutarchus. Moral. lib. III. cap. XXXVI.
(3) Frontinus de Aquaeductibus lib. II.

esternare a Voi, Colleghi Rispettabilissimi, il mio desiderio di vedere schiarite le notizie delli Monumenti antichi, che meritano tutta l'attenzione de' moderni Romani Archeologi, ed il rispetto dovuto all'immortale eruditissimo Fabretti.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Sac. Pal. Apost. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

Tratta dalle Tavole IV, V, e VI della Terza Dissertazione degli Aquedotti

DEL FABRETTI

FIGURA I.

Pianta dell' Emporio alla riva del Tevere sotto l'Aventino

a. b. a. b. Due muri uguali in lunghezza, in costruzione, nel numero degli archi e pendenza de' medesimi, che mostrano una doppia curvatura di volta in ambedue le faccie, onde crediamo essere stati portici, colla scesa al Tevere.

c. d. Altro muro corrispondente agli antecedenti in costruzione e lunghezza, privo però di archi, perchè esteriora e ultimo.

e. f. g. Sostruzione dello spazio, o area esteriore, terminata da muro laterizio.

h. Gradi per mezzo de' quali essersi salito dal Tevere all'Emporio, congetturiamo da Livio, lib. XLI. cap. XXVI.

i. l. Vestigia delle celle o granaj, che sembrano essere stati prolungati in questo lato, fino ad *n.*

Tutto il giro de' portici e da'granaj costa essere stato di pietra senza alcuna mescolanza di mattoni cotti; cioè li muri di opera incerta, da che si comprende la loro antichità; le volte però e le munizioni degli archi di pietra lavorata coll'arte la più accurata.

FIGURA II.

Elevazione del portico dello stesso Emporio

La salita de' portici (da' quali secondo viene prescritto da Vitruvio lib. V. cap. XII. deve esservi l'adito agli Emporj) dal basso all'alto è di piedi XX, cioè da A in B piedi VI, da B in C piedi VIII, e da C in piedi VI.

Il luogo è tutto ripieno di terra e di ruderi.

FIGURA III.

Elevazione delle celle o granaj

H. H. H. Quattro finestre nel lato esterno verso il monte Testaccio, alle quali esservi state delle ferrate lo dimostra un incavo, largo onca 11 fondo altrettanto, distante un piede dalla dalla faccia esterna.

La parte sotto la linea F G sotto terra è sepolta da' suoi ruderi, dalla terra e da altra meccrie.

Rimangono le vestigia delle porte fra un granajo e l'altro nel lato esistente IK, della stessa lunghezza coll'altro fra E e D della Figura antecedente; cioè di piedi IX.